

## Arriva l'inquisizione Arcobaleno

di ALDO ROCCO VITALE

Questo potrebbe essere uno degli ultimi articoli liberamente scritti su questo tema. Da qui a breve tempo, infatti, con l'eventuale approvazione del Ddl Zan un simile articolo potrebbe essere vietato o il suo autore potrebbe essere processato, o condannato in base all'arbitrio interpretativo che il Ddl Zan rimette nelle mani dell'interprete. Qui la questione non è etica, ma prettamente giuridica. Ciascuno può aderire alla piattaforma ideologica e valoriale che preferisce in riferimento alle unioni tra persone dello stesso sesso, alla famiglia naturale, alla tradizione cristiana o a quella anticristiana progressista che così di moda oggi è (come la generale decadenza della civiltà occidentale, secondo le acute ricognizioni di un filosofo ateo come Michel Onfray).

Prescindendo dal codice morale prescelto, tuttavia, una questione di principio non può che accomunare tutti, cioè la questione della libertà, specialmente quella di parola, di pensiero, di coscienza, di insegnamento, di professione del proprio credo filosofico-antropologico, o religioso, o teologico. Quanto più ci si professa amanti della libertà, della visione liberale della vita, della società, del contesto culturale e politico, quanto più si dovrebbe temere l'eventuale approvazione del Ddl Zan che, in buona sostanza, lo si ammetta o lo si neghi, istituisce una forma legale di vera e propria "inquisizione arcobaleno". Già prima dell'approvazione del Ddl Zan lo scenario è sufficientemente sconcertante, sia in Italia che all'estero, per lasciar facilmente supporre che, con ampie probabilità dopo l'approvazione del Ddl Zan, la situazione non potrà che peggiorare nel senso predetto di una "inquisizione arcobaleno" che si metterà alla caccia di chiunque non condivida le posizioni dell'ortodossia Lgbt, che ha reso la propria sessualità una nuova forma di pensiero totalitario, o, per usare le parole di Papa Francesco, una vera e propria forma di "colonizzazione ideologica".

Se in Canada, infatti, già il catechismo è già stato vietato perché considerato omofobo, in Italia un eroico sacerdote di Lecce è stato bersagliato da molteplici accuse di omofobia, soltanto perché ha fatto il proprio dovere in conformità agli insegnamenti della Chiesa, che condannano ufficialmente e solennemente l'ideologia gender. In questo senso, l'accusa di omofobia può facilmente trasformarsi non già in una condanna di effettivi e reali comportamenti discriminatori, ma in una vera e propria forma di persecuzione del pensiero diverso, che fosse manifestato perfino da chi è omosessuale e che si dovesse venire a trovare in posizione eterodossa rispetto al "pensiero unico" dettato dai gran sacerdoti della "chiesa Lgbt". In questo senso si ricordi, tra i tanti esempi possibili, il boicottaggio organizzato da Elton John contro i prodotti di Dolce e Gabbana che si erano resi colpevoli secondo la star americana, di aver dichiarato che un bambino ha bisogno di un padre e di una madre.

In fondo, se in Inghilterra già da tempo è vietato dire mamma e papà nelle scuole, Lorella Cuccarini ha subito un vero e proprio linciaggio mediatico, venendo accusata di omofobia soltanto perché ha espresso i propri dubbi sulla pratica della maternità surrogata (peraltro penalmente sanzionata allo stato attuale della legge italiana come di moltissimi altri Paesi). E chi si ricorda del cardinale di Malaga, Sebastián Aguilar, uno dei teologi più apprezzati da

## Votare? Sì, ma solo per la sinistra

Il Pd romano propone agli alleati la data del 20 giugno per le primarie di coalizione. E la pandemia che impedisce il voto nazionale? "Il virus non fermi la democrazia!"



Papa Francesco, peraltro, processato per omofobia sol perché fedele al proprio credo religioso e alla dottrina della Chiesa? E come non ricordare, ancor più di recente, il caso del professore di Filosofia politica di una università dell'Ohio, che è stato sospeso solo perché non ha utilizzato il pronome femminile per un transgender?

In fondo, la semplice accusa di omofobia, come ogni potere inquisitorio che si rispetti, è sufficiente per mettere sotto accusa anche chi si limita semplicemente a riportare i bassi numeri delle unioni civili dopo l'approvazione della legge Cirinnà del 2016. Se, tuttavia, prima dell'appro-

vazione del Ddl Zan, l'accusa di omofobia rivolta contro chi esercitava il pensiero diverso rispetto ai dettami ideologici Lgbt costituiva un "semplice" linciaggio mediatico, dopo l'eventuale approvazione si processerà penalmente chi rivendica la propria libertà di coscienza e di pensiero, rispetto ai dogmi dell'ideologia genderista.

Con l'accusa di omofobia, insomma, si rischia di poter mettere a tacere chiunque su qualunque argomento possa essere ritenuto censurabile da parte della comunità Lgbt, come ampiamente hanno dimostrato, tra i tantissimi possibili, gli esempi di

cui sopra. Alla luce di ciò, insomma, appare evidente che un disegno di legge come il Ddl Zan costituisca più che la difesa giuridica (già peraltro esistente) delle singole persone omosessuali, lo strumento di forza legale (ma non per questo rispondente a giustizia e razionalità) con cui gli ideologi Lgbt intendono mettere a tacere tutti i propri avversari, dimenticando la preziosa lezione illuminista di Voltaire il quale si chiedeva: "Chi è il persecutore? È colui il cui orgoglio ferito e fanatismo furioso istigano il principe o i magistrati contro uomini innocenti, che non hanno altra colpa che di essere di diversa opinione da lui".

## Conoscere prima di informare

di **CLAUDIO ROMITI**

Come si suol dire, i numeri hanno la testa dura, sebbene da oltre un anno a questa parte si stiano usando quelli dei decessi dei positivi al Sars-Cov-2 come una clava per tenerci segregati in casa. "Ancora troppi morti", questo il mantra che i membri più oltranzisti del governo, sostenuti a spada tratta dal cosiddetto giornale unico del virus, ci ripetono ossessivamente ad ogni ora del giorno e della notte, onde giustificare le loro insensate restrizioni.

Tuttavia, osservando l'ultimo rapporto dell'Istat sulla mortalità italiana dei primi due mesi dell'anno, notoriamente tra i più critici per le infezioni respiratorie, ci cadono letteralmente le braccia: il totale complessivo del bimestre gennaio/febbraio 2021 è perfettamente in linea con il quinquennio 2015/2019. Con, rispettivamente, 126.866 decessi nell'anno in corso, contro i 125.741 registrati mediamente nel citato quinquennio. Tra l'altro, nel 2017 si verificò una impennata nella mortalità, con un aumento di quasi 10mila casi. Eppure, non accadde nulla. Nessuno dichiarò lo stato di emergenza e non vi furono milioni di persone terrorizzate a cantare l'inno di Mameli dai balconi di casa.

Ma non basta. Questi imbarazzanti riscontri statistici, i quali fanno letteralmente a cazzotti con il mainstream mediatico che parla di una ecatombe senza fine, ci spingono a porci alcune semplici domande: se i decessi risultano attualmente in linea con il recente passato, di cosa sono realmente morte le centinaia di persone che ogni giorno vengono conteggiate nel lugubre bollettino della guerra al Covid-19? Ma se tutti questi disgraziati fossero realmente deceduti a causa del Coronavirus, ciò vorrebbe dire che, una volta debellato questo flagello, la mortalità italiana calerebbe miracolosamente del 20/25 per cento?

E ancora, circa un migliaio di decessi aggiuntivi su una popolazione di oltre 60 milioni di abitanti - perché di questo si tratta - sulla media del quinquennio 2015/19, spalmati su un bimestre, possono minimamente giustificare il perdurare di un catastrofico blocco del Paese? Infine, siamo sicuri che i costi economici e sociali, a mio avviso colossali, di una strategia di stampo cinese, con la quale abbiamo contagiato buona parte

dell'Occidente avanzato, siano compensati dai suoi sempre più dubbi benefici?

Domande che finora restano senza risposta, ma che a consuntivo di questa immane tragedia non potranno restare inevase. Dopo oltre un anno di terrorismo mediatico, che continua senza tregua sui giornali e sui principali canali televisivi, sarà forse il caso che l'informazione nazionale vada a leggersi i numeri della pandemia. E lo faccia con lo spirito einaudiano di conoscere per informare correttamente.

## Usa e Nato lasciano l'Afghanistan: errore o saggia decisione?

di **ROBERTO PENNA**

Il presidente americano Joe Biden ha annunciato l'intenzione di ritirare le truppe Usa dall'Afghanistan entro l'11 settembre prossimo. Una data fortemente simbolica e storica quest'ultima, perché, come è noto, ricorre l'anniversario dell'attacco alle Torri Gemelle di New York. Insieme agli Stati Uniti, partiranno anche tutti i contingenti operanti sotto l'egida della Nato, incluso, quindi, anche quello italiano. Biden sostiene che dopo il raggiungimento del principale obiettivo, ossia l'eliminazione di Osama Bin Laden, la presenza americana in Afghanistan sia divenuta sempre meno chiara, ed evidentemente, secondo il parere del presidente, meno motivata e fondata. Si comprende senz'altro come le missioni militari internazionali non possano durare in eterno, e in effetti la presenza di Usa e Nato in territorio afgano dura da vent'anni. Ma quando si decide di lasciare, bisogna fare bene i conti prima ed assicurarsi che il fronte che si sta per abbandonare, sia ormai privo di particolari pericoli e del rischio di una involuzione drammatica. I talebani forse non rappresentano più una minaccia a livello internazionale, soprattutto dopo la morte di Bin Laden, ma continuano ad essere pericolosi all'interno dell'Afghanistan. I loro attentati sono meno frequenti rispetto al recente passato, ma proseguono, e, con la fine della durezza delle truppe straniere, la situazione potrebbe tornare ad essere incontrollabile. La pensa così l'ex-vice-ministro afgano alla Difesa, Tamim Asey, il quale definisce il ritiro voluto da Joe Biden come un tragico errore,

e segnala come i talebani siano ancora piuttosto forti e bellicosi. Ci auguriamo che a Washington i conti siano stati fatti con cura, sia per quanto riguarda la capacità dei talebani di prendere o meno il sopravvento, che in merito alla solidità dell'attuale Governo e delle forze armate di Kabul. Non vorremmo ritrovarci di fronte al medesimo errore, già compiuto in precedenza da Barack Obama, che se ne andò frettolosamente dall'Iraq, tanto per dare un segnale di discontinuità con le politiche di George W. Bush, e consentì di fatto al sedicente Stato Islamico, ovvero i terroristi dell'Isis, di nascere e prosperare.

## Il genio e il cuore

di **GIAN STEFANO SPOTO**

C'è un musicista con tanti cervelli autonomi, che collaborano fra loro e insieme inventano la multimedialità umana. Al distratto sembra tutto semplice, il complottista sospetta che dietro le quinte ci siano effetti speciali travestiti da essere umano. Invece Stefano Bollani, genio musicale di questo millennio, usa uno dei suoi cervelli per premere i tasti di strattamento, come se le mani non fossero sue, un altro per raccontare, un terzo per cantare, modulando tutte le voci del mondo, forse senza capire quale e se lui stesso ne abbia una.

Altri cervelli elaborano le citazioni con cui racconta la musica di Neanderthal e quella degli anni Venti, mostrandone i nessi logici e melodici, con citazioni colte ma leggere, accordi che sottolineano testo, canto, mimica, occhi, e aria di uno sveglissimo che sogna senza dormire, perché il sogno è in tutto quello che fa. È più ironico di un comico, ma non è un comico. Come non è un imitatore, ma non si accontenta di riprodurre perfettamente le voci, e gli imitati stessi lo sentono così coinvolgente da desiderare di essere come lui quando li rappresenta.

Bollani è la prova della goffaggine di chi si rifugia nella seriosità spaccianola per serietà, di tutta quella melma che chiama musica qualcosa di costruito a loop da un computer programmato esclusivamente in minore: gli accordi in maggiore sono banali, quelli tristi, invece, sono impegnati, perché raccontano pene infinite e insolubili, come l'incapacità di chi li concepisce. La musica è cultura, e lui è la Musica, tutta, raccontata senza enfasi, osando mettere sullo

stesso piano gli immortali, i canti delle mondine e le canzoni che ci sembravano piccole-piccole, interpretate come fossero un appunto scribacchiato, ma inospettabilmente molto più bello dell'originale in pompa magna.

La storia consacra troppo spesso solo chi non c'è più, e quando il periodo è arido sembra incredibile che nel deserto possa nascere un fiore rarissimo. Che sorride di gioia vera e si commuove senza copione, accompagnando chi lo emoziona, perché non ha paura di tirare un rigore o si innamora davvero. Bollani è sempre in grado di stupire in una tv rassegnata al già visto, non ha copioni precotti né si preoccupa del politicamente corretto, ma solo del romanticamente condivisibile. Poi fa propri i sentimenti degli artisti che ospita, sdoganando quell'umanità immediata che i geni del musicalmente avanzato ci avevano proibito. Perché ignoravano come una lacrima che scende possa essere solo una illusione ottica: qualche volta la lacrima è ferma, mentre chi la versa sale in alto. Di pochi millimetri, quanti bastano per scoprire un mondo più bello.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**  
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**  
Caporedattore: **STEFANO CECE**

**AMICI DE L'OPINIONE** soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

**IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094**

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - [red@opinione.it](mailto:red@opinione.it)

Amministrazione - Abbonamenti  
[amministrazione@opinione.it](mailto:amministrazione@opinione.it)

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI



# Non si vive soltanto di green economy

di CRISTOFARO SOLA

La storia narra che, nel 1933, all'atto della fondazione dell'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale) alla domanda che Alberto Beneduce, primo presidente dell'Istituto, rivolse a Benito Mussolini su quale dovesse essere la missione, il Duce rispose: "Fate qualcosa per queste imprese". I tempi cambiano, gli scenari macroeconomici si evolvono, ma per quanto la realtà si mostri sempre più complessa, l'obiettivo fondamentale rimane il medesimo: fare qualcosa per le imprese. Anche in tempi di Covid la musica non cambia: c'è bisogno di dare una mano al sistema industriale nazionale a ripartire.

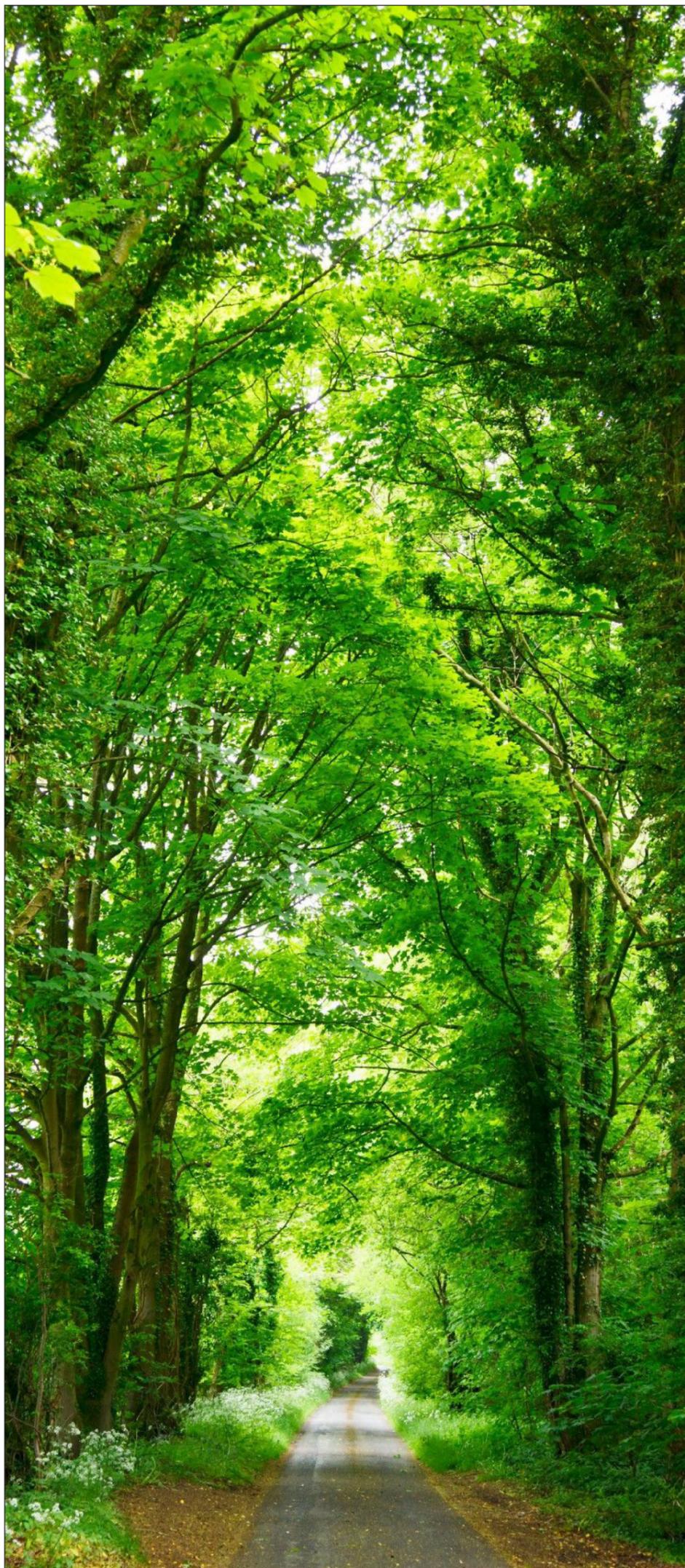
Il Conte bis non è stato in grado di reggere l'impatto della crisi economica che si è abbattuta sul nostro Paese, a rimorchio di quella sanitaria. Tocca a Mario Draghi mostrare il suo valore politico. Il piano vaccinale conta e non è questione trascurabile. Tuttavia, da solo non basta a cavarci fuori dai guai. Occorre riavviare il motore della ripresa economica, non perché porti la macchina industriale nazionale fuori rotta o la consegna a indesiderate guide straniere. C'è bisogno sì di ripartire, ma con le idee chiare su dove si voglia andare. Non sarà, però, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), che si sta mettendo a punto al Mef (Ministero dell'economia e delle finanze) per ottenere gli agognati 209 miliardi di euro del programma europeo Next Generation Eu, la bacchetta magica che salverà l'apparato produttivo italiano.

È solo una parte della strategia per il rilancio. Come lo è lo sblocco della "sblocca cantieri" (la Legge 14 giugno 2019, numero 55, per il riavvio semplificato delle opere pubbliche finanziate), ferma al palo dalla sua approvazione. Ciò che serve ora, non domani, è che il Governo risolva le centinaia di crisi industriali aperte, la maggior parte delle quali maturate ben prima dello scoppio della pandemia, così da arrestare l'emorragia di Pil e di posti di lavoro che sta dissanguando l'economia nazionale. Dovrebbe essere compito del ministero dello Sviluppo economico. A dirigerlo, col Governo Draghi, c'è il leghista Giancarlo Giorgetti. Che potrebbe essere l'uomo giusto al posto giusto, se non fosse che è come un pugile costretto a combattere con un braccio legato dietro la schiena.

L'handicap, che costringe Giorgetti ad affrontare le sfide che si profilano in condizioni di oggettiva minorità, ha dei responsabili di cui si conoscono nomi e cognomi. Si chiamano Luigi Di Maio, Stefano Patuanelli e Movimento Cinque Stelle che, all'epoca dei Governi Conte e dell'occupazione grillina del Mise, hanno operato il sistematico svuotamento delle competenze stratificate nella struttura strategica della Pubblica amministrazione.

Adesso però non serve piangere sul latte versato: il Paese attende risposte concrete e non stucchevoli lamentazioni. Da dove si comincia? Non dal correre su e giù per l'Italia a tappare buchi, perché non è il disperdersi dietro alle singole urgenze la madre di tutte le battaglie per la ripresa. La chiusura dei tavoli di crisi ha la sua importanza ma, parallelamente, bisogna risalire a monte degli incagli che frenano l'espansione della produzione industriale tradizionale, assicurando che le fonti di approvvigionamento delle materie prime industriali e dei semilavorati, necessari al mercato interno, siano liberate e comincino a erogare con regolarità. Occhio agli abbagli! Si sta puntando (troppo?) sul digitale, sulle nuove tecnologie connesse all'intelligenza artificiale, sull'economia circolare e sulla green economy, come se tutto il futuro produttivo dipendesse da quell'unica filiera dell'innovazione tecnologica.

Fino a prova contraria, per buona parte dei comparti manifatturieri c'è bisogno di acciaio. Senza un'adeguata offerta di un prodotto d'eccellenza del



made in Italy, l'industria italiana non va da nessuna parte. I numeri dello scorso anno sono impietosi. A fronte di 23 milioni 192mila tonnellate di acciaio prodotto nel 2019, lo scorso anno se ne registrarono 20 milioni 402mila tonnellate, con un calo rispetto al 2019 del 12,03 per cento (fonte: Area statistica Federacciai). In Europa, nei primi 11 mesi del 2020, non è andata meglio: il calo medio rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente è stato del -14,6 per cento.

Con picchi di crollo in Francia (-22,8 per cento) e in Spagna (-21,7 per cento, fonte: Area statistica Federacciai). La crisi dell'acciaio evoca la bizzarra vertenza dell'ex Ilva di Taranto, la più grande acciaieria d'Europa. Bizzarra perché raramente la politica, con le baruffe tra i partiti che riprendono specularmente quelle tra istituzioni centrali e periferiche dello Stato, è riuscita a ingarbugliare le cose. Il ministero dell'Economia e finanze ha sbloccato 400 milioni di euro

per dare seguito all'accordo, firmato il 10 dicembre 2020, dall'Amministratore delegato di Invitalia e da Arcelor Mittal Holding srl e Arcelor Mittal Sa in funzione dell'aumento di capitale di AmInvest Co Italy Spa, rinominata Acciaierie d'Italia Holding.

A fronte del versamento, il socio pubblico acquisisce una partecipazione al capitale sociale pari al 38 per cento e diritti di voto pari al 50 per cento. L'accordo prevede che, entro maggio 2022, in seguito a una successiva iniezione di liquidità da parte dello Stato per 680 milioni, la quota societaria di Invitalia salirà al 60 per cento, contro il 40 per cento mantenuto da Arcelor Mittal. L'investimento non dovrà essere l'ennesimo buco nero, che inghiotte risorse pubbliche ma dovrà servire a dare allo Stato un potere di controllo sulle policies aziendali che il socio straniero avrà intenzione di attuare e, ove possibile, correggerne le scelte distorsive già in atto.

L'altro ieri il Senato ha approvato unitariamente una mozione (primo firmatario Adolfo Urso-Fratelli d'Italia) che impegna il Governo, in primis, "a realizzare un piano strategico per la siderurgia, che definisca nel dettaglio il fabbisogno di acciaio nel nostro Paese, le condizioni di mercato su in cui i produttori devono muoversi, prevedendo la ristrutturazione del comparto, in un'ottica di maggiore competitività, ma anche per una specializzazione sugli acciai di qualità a beneficio di filiere ad alto valore aggiunto, come l'industria elettrotecnica e la meccanica di precisione, di cui l'Italia è leader".

È un bene che il Parlamento abbia puntato i fari su un problema di vitale importanza per il Paese. Il progetto di filiera della siderurgia, se vi sarà, dovrà mettere in rete il sito di Taranto con gli altri due poli di rilevanza nazionale della ex-Lucchini di Piombino (della galassia del conglomerato indiano Jsw Steel-Gruppo Jindal) e degli Acciai speciali di Terni (Ast). Per implementare un piano organico di affiancamento dell'elettrosiderurgia alle produzioni a "ciclo integrale" occorrono ingenti risorse pubbliche. La buona notizia è che la Commissione dell'Unione europea ha raccomandato di non riattivare le regole su bilanci e deficit, previste dal Patto di stabilità, per tutto il 2022. Ciò vuol dire che si potrà fare deficit a patto però che sia finalizzato agli investimenti. Agire sulla ripresa attraverso la leva finanziaria servirà ad ostacolare gli appetiti degli investitori esteri interessati a rilevare le acciaierie italiane per chiuderle, eliminando dal mercato una scomoda concorrenza, invece che potenziarne le capacità produttive. In proposito, sarebbe vitale che il Governo ripristinasse la clausola del "golden power", introdotta con il decreto-legge "Liquidità" del 8 aprile 2020, numero 23 per bloccare anche nel settore della siderurgia scalate straniere ostili, ma cessata nei suoi effetti il 31 dicembre 2020 e non rinnovata dal Governo Conte bis.

Oggi che la pandemia ha fatto cadere in tutta Europa - Germania compresa - il tabù della partecipazione dello Stato al capitale di rischio delle aziende di maggiori dimensioni, sarebbe auspicabile l'impiego di denaro pubblico per difendere "l'italianità" delle produzioni strategiche. Se non lo comprendiamo da soli guardiamo alle esperienze di altre potenze industriali, come la Francia, dove nelle grandi imprese ritenute politicamente sensibili lo Stato difende l'interesse nazionale intervenendo con la propria presenza a influenzarne le scelte strategiche. Se Giorgetti coglierà il segnale inviatogli dal Parlamento, riuscendo nell'impresa del rilancio della siderurgia nazionale, per la Lega avrà avuto un senso stare al Governo insieme ai nemici di là dalla stretta contingenza pandemica. In caso contrario, per Matteo Salvini e compagni sarà come aver perso un treno che non passa più.

# Se l'Europa è diventata una nave di folli

di LUCIO LEANTE

In Francia la Corte di Cassazione, prosciogliendo tre giorni fa Kobili Traoré, un giovane africano di religione musulmana, che il 4 aprile del 2017 accolte e gettò dalla finestra la signora ebrea Sarah Halimi, perché “in preda a un delirio da cannabis”, ha stabilito un folle principio: che si può uccidere impunemente un essere umano, a patto di avere fumato cannabis in abbondanza. D'ora in poi gli aspiranti assassini sanno come restare impuniti in Francia: farsi qualche “canna” o meglio qualche “cannone”.

Quest'ultima circostanza, invece di costituire un'aggravante (come quando si uccide dopo avere bevuto alcol), è stata considerata dalla Corte addirittura come una ragione di irresponsabilità. La Corte ha infatti stabilito, con l'avallo di alcuni consulenti psichiatri, che l'assassino era “in preda ad un delirio da cannabis” e quindi incapace di intendere e di volere e lo ha prosciolto. Il che è ridicolo oltre che folle dato che la cannabis non è un allucinogeno che produce “deliri”. Il sospetto diffuso in Francia dopo la sentenza è che se l'assassino non fosse stato un africano musulmano che aveva gridato “Allah è grande” e “ho ucciso un demone” dopo avere ucciso la vittima e se questa non fosse stata una donna ebrea (per la cronaca un medico in pensione), la Corte e gli psichiatri consulenti avrebbero deciso diversamente. Ci si chiede in Francia ed altrove: a questo genere di follia induce, in Francia e in Europa, il timore, diffuso anche tra i giudici e i consulenti, di essere accusati di “islamofobia”, il più “orrendo” dei peccati nel folle decalogo del politicamente corretto europeo?

Un'altra follia sta per avvenire in Svezia: un disegno di legge del governo stabilisce che dal primo luglio prossimo saranno validi anche i matrimoni (di solito combinati dalle famiglie) celebrati in Paesi medio-orientali tra uomini maturi e ragazze minorenni spesso anche appena puberi, o addirittura bambine. Saranno validi in Svezia, se i giudici stabiliranno che ci sono “ragioni speciali”, e cioè se quel matrimonio corrisponde ai primitivi costumi tribali locali. Il paradosso è che quei costumi e quei matrimoni, di solito celebrati solo nelle moschee, non sono riconosciuti dalle legislazioni degli stessi Stati di origine di quelle persone. Saranno riconosciuti invece in Svezia, culmine della civiltà europea dei diritti: un'altra follia del multiculturalismo politicamente corretto.

L'elenco delle follie europee potrebbe continuare: alcune sono note, altre meno. Come definire se non follia quella di quei giornalisti e conduttori radio-televisivi che descrivono sistematicamente i terroristi islamici come povere “vittime dell'Occidente”, come è avvenuto invariabilmente in tutti gli attentati perpetrati in Europa sin dalle stragi dell'11 settembre 2001 a New York fino ad oggi? O quella sindaca di Colonia e quei giornalisti tedeschi che dopo le molestie e gli stupri avvenuti la notte di Capodanno (2015-2016)



tennero a difendere soprattutto l'immagine degli immigrati aggressori, accusarono di imprudenza le donne mentre le femministe europee, sempre pronte a stracciarsi le vesti per ogni stupro, in quell'occasione o tacquero o quando hanno parlato lo fecero per incolpare il “maschilismo universale” e in particolare, ovviamente, quello patriarcale occidentale.

Che dire di quegli attempati professori (tutti ex sessantottini?) che condannano Omero, Dante, Shakespeare, Churchill e perfino Gandhi (per citare solo i più noti) alla damnatio memoriae e vanno in giro decapitando statue di grandi personaggi storici da essi accusati anacronisticamente, moralisticamente e impropriamente di sessismo, razzismo e colonialismo? Come definire poi quei burocrati che coprono il sesso delle statue per non scandalizzare i visitatori di un museo, come tra l'altro avvenne al Campidoglio di Roma nel gennaio del 2015 nel corso della visita del premier iraniano Hassan Rouhani?

Che dire di quei leader politici e di quegli intellettuali europei che si lasciano insolentire (“avete rubato la mia giovinezza”) e perfino guidare da una ragazzina come Greta Thunberg, che invece di andare a scuola passa il tempo a urlare, sotto l'influenza dei genitori e con la copertura di una vera e ricca lobby, predicando una imminente catastrofe climatica dell'umanità? Come non definire folle l'austera Chiesa Protestante di Svezia che ha salutato Greta addirittura come “successore di Cristo” mentre sua madre, nel libro “Scene dal cuore”, assicura che Greta nientemeno “riesce a vedere la Co2 a occhio nudo”. Non ha doti soprannaturali degne di un profeta?

Come definire poi quelle centinaia di genitori, di un bambino di 7 anni, (come Charlize Theron); o quelli della bambina francese di 8 anni, Lilie, e quelli trans di un bambino di 5 anni, o quella madre inglese di una bimba di 3 anni, di nome Callie (poi divenuta il bambino Dexter) che prendono sul serio la “volontà” dei loro bimbi e assicurano che i loro bambini vogliono cambiare sesso e sono “stressati perché con il loro sesso biologico non possono sentirsi se stessi”? E che pensare di quei politici, legislatori ed esperti che

prendono sul serio la presunta volontà di cambiare sesso di un bambino? E come definire quegli esperti che assicurano che la “varianza di genere è naturale anche nei bambini, perché alcune specie di pesci e di piante lo fanno”? E quelli che somministrano – del tutto legalmente! – ai ragazzini impuberi “bloccanti ipotalamici” e poi, quando raggiungono i 16-17 anni, “ormoni pro-sex” che assicurano il “passaggio di genere”?

Non è poi forse follia quella della femminista trans del Québec, Gabrielle Boucharde, con qualche seguace tra le “nuove femministe” europee, che ha proposto di imporre la vasectomia a tutti gli uomini maggiorenni? O quella della scrittrice femminista che annuncia di non leggere più libri scritti da uomini; o di quello scrittore afro-americano che rifiuta le recensioni dei critici bianchi, perché significherebbe continuare il colonialismo?

Alla follia si aggiunge il ridicolo nel caso di quell'antropologo che denuncia, scandalizzato, che ci sono troppi dinosauri maschi e non abbastanza femmine nei musei, chiedendo le quote rosa anche per loro. Così anche folle e ridicolo è il caso di quella teologa francese settantenne, Anne Soupa, sposata e madre di figli, che chiede di diventare vescovo di Lione. Non è forse folle e ridicolo insieme che in Norvegia una parlamentare venga perseguita per avere detto che “solo le donne partoriscono”?

Come pure non è anche assurdo che, come sta avvenendo in vari Paesi europei, degli atleti maschi pretendano di partecipare alle competizioni sportive femminili in nome dell'identità di genere? Non è comico, oltre che folle, che in Olanda un uomo che dice di percepirsi donna da 15 mesi pretenda di entrare in un convento femminile, come nei libri dell'Aretino, forse traendo esempio dalla California, dove 270 detenuti hanno chiesto, professando una identità di genere femminile, di essere trasferiti in un carcere femminile?

Il mio elenco delle follie dell'Europa e dell'Occidente potrebbe continuare e si potrebbe riempire un libro come ha fatto lo scrittore francese, Michel Onfray, equiparandoli sin nel titolo ad una “nave dei folli”. Ma ci si deve chiedere cosa ci sia in comune nei casi che ho citato (solo pochi tratti dal libro di Onfray) e come mai queste follie si verificano solo in Occidente. La loro origine comune sta nell'ideologia del cosiddetto politicamente corretto che è la nuova strategia dei nemici interni dell'Europa e dell'Occidente, in particolare dei chierici radical chic della sinistra eredi del comunismo, che altro non era se non “l'abolizione dello stato delle cose presenti” (come lo definì lo stesso Karl Marx nel suo “Manifesto del Partito Comunista” del 1848) e cioè la distruzione della cultura e di tutte le istituzioni europee. Quei chierici hanno cambiato il pelo, ma non il vizio, e il loro vizio è un odio culturale per l'Europa e per l'Occidente, anche quando si definiscono “europeisti” e “atlantici”.

GG

FINEDI  
COMMUNICATION ADVISORS